

Aldo MAGRIS (Università di Trieste)

Plotino alla guerra

(in V. Formentin – S. Contarini – F. Rognoni – M. Romero Allué – R. Zucco [a cura di],
Lingua, letteratura e umanità. Studi offerti dagli amici ad Antonio Daniele,
Padova, Cleup, 2016, pp. 37-50)

Sono passati quasi quarantacinque anni da quando conobbi e feci amicizia con Antonio Daniele a Vienna, dove lui aveva allora l'incarico di lettore di Italiano all'Università ed io preparavo la mia tesi di laurea torinese su Fichte. Un'amicizia destinata a durare poi a lungo, anche se nella lontananza, *aus der Ferne*, come si dice in tedesco: perché in quegli anni condividemmo esperienze, incontri e discussioni che non dimenticheremo. Certo, i nostri interessi erano diversi, e tuttavia credo ci fu per entrambi un arricchimento. Non essendogli riuscito di convertirmi alla linguistica (nonostante il gradito dono del *Cours* di Ferdinand de Saussure), Antonio ebbe modo di farmi capire gli autentici tesori artistici di quella città al contempo sontuosa e triste, soprattutto il Belvedere, e poi quel gioiello gotico che è la chiesa di *Maria am Gestade*, vicinissima al suo alloggio e titolo di una sua poesia. Quanto a me, ricordo che spesso la domenica mattina lo trascinavo a visitare il Museo dell'Esercito all'Arsenale, a causa della mia segreta passione per la storia militare, dove gli mostravo con soddisfazione le bandiere turche e sabaude conquistate sul campo oppure le differenze negli elmi dei vari reggimenti di ulani, cosa che lo divertiva molto. Perciò spero di far cosa gradita all'amico – anche ricordando i suoi recenti lavori sulla letteratura della Grande Guerra – nel presentargli questo piccolo studio su un tema al contempo filosofico e militare.

Parlerò di un episodio alquanto singolare della vita di Plotino il quale – racconta Porfirio nella biografia del Maestro premessa alla propria edizione delle *Enneadi* – all'età di trentanove anni piantò i suoi studi ad Alessandria per unirsi a una spedizione intrapresa dall'Imperatore Gordiano III contro la Persia.¹ Chiunque conosca qualcosa di Plotino, un uomo che – dice ancora Porfirio – «si vergognava di vivere in un corpo»² ed era sicuramente alieno da ogni forma di violenza, non riesce proprio ad

¹ *Vita di Plotino*, 3.

² *Ib.*, 1.

immaginarselo mescolato alla soldataglia oppure in assetto di truce legionario che si accinge a sbudellare i persiani. In realtà ciò che l'aveva spinto ad arruolarsi era un motivo filosofico: al pari di molti intellettuali del suo tempo anche lui aspirava a conoscere «la filosofia dei persiani e degli indiani»,³ e siccome nella propaganda romana la campagna in Oriente avrebbe dovuto rinnovare le gesta di Alessandro, egli poteva sperare di giungere fino in India come era riuscito ai filosofi (Onesicrito, Pirrone) che un tempo accompagnarono il grande Re. D'altronde è impossibile che Plotino si sia realmente «arruolato» e abbia servito nei ranghi dell'esercito. Come avrebbe avuto altrimenti il tempo di studiare «la filosofia dei persiani e degli indiani»? Una persona come lui non era in grado di fare né il soldato né l'ufficiale ma dovette con ogni probabilità «imboscarsi» nei quadri dell'amministrazione che lavorava presso il Comando Supremo, quindi a stretto contatto con l'Imperatore, come si vedrà in seguito. Ciò ovviamente non poteva avvenire per semplice sua richiesta bensì perché egli disponeva, come dicono a Vienna, delle adeguate *Beziehungen*. Apparteneva certo a una famiglia egiziana molto ricca e altolocata, il che gli aveva permesso, già adulto, di vivere di rendita ad Alessandria per un decennio frequentando le scuole filosofiche; verosimilmente essa aveva dei contatti con l'ambiente senatorio della capitale, come suggerirebbe il suo nome latino e il fatto che, trasferitosi a Roma, visse ospite in casa della vedova di un senatore.⁴ Poiché lo stesso Gordiano III fu eletto e sostenuto dal Senato, tutto lascia supporre che Plotino gli fu raccomandato quale segretario «borghese» da influenti amici romani della famiglia.

Ma vediamo qual era la situazione sul teatro di guerra. Il «Re dei re dell'Iran e del non-Iran» – come suonava il titolo ufficiale, *šahān Šah Ēran ūd Anēran* – di nome *Ardašir* ovvero Artaserse, primo della dinastia persiana dei Sassanidi (la Persia o *Fars* è l'Iran sudoccidentale) che aveva abbattuto nel 225 la precedente dinastia arsacide dei Parti (Iran settentrionale), intendeva portare avanti una politica espansionistica molto aggressiva sia a oriente, verso l'India, sia a occidente, contro Roma. Nel decennio successivo i persiani sotto la sua guida invasero a più riprese la Mesopotamia e la Siria romane, giungendo verso il 239 ad occupare Antiochia, capoluogo della regione. Paralizzato dalle guerre civili scoppiate dopo l'assassinio di Alessandro Severo (235) e di

³ *Ib.*, 3. In età tardo-antica era diffusa l'idea che più originaria della filosofia greca fosse la «sapienza» dei popoli barbari, cfr. DIOGENE di Laerte, *Vite dei filosofi*, proemio (Magi, Caldei, Indiani e Druidi); IX, 33 (Magi, Caldei, sacerdoti egizi e indiani); Celso in ORIGENE, *Contro Celso*, VI, 80 (Egizi, Indiani, Caldei, Magi e Persiani); DIONE Crisostomo, *Discorsi*, XLIX, 7-8 (Magi, Egizi, Bramani e Druidi); NUMENIO, fr. 1 Des Places (Bramani, Giudei, Magi ed Egizi); FILOSTRATO, *Vita di Apollonio di Tiana*, I, 18 (Indiani e Magi).

⁴ PORFIRIO, *Vita*, 9.

Massimino (238), l'Impero reagì solo con l'ascesa al trono del tredicenne Gordiano III (238), che tuttavia non poté muoversi causa lotte politiche interne fino alla primavera del 242. Nel frattempo Artaserse era morto (241) e gli era succeduto il figlio Sapore I (*Šahbūhr*), un grande condottiero noto anche per esser stato il protettore di Mani. Dopo la solenne apertura del tempio di Giano (fu l'ultima volta che ciò accadde)⁵ l'Imperatore mosse con le legioni di stanza in Italia verso il Danubio, dove lo raggiunsero parte delle legioni del Reno rinforzate da contingenti ausiliari arruolati fra i popoli germanici; scese quindi attraverso i Balcani, affrontando lungo la strada i barbari (Goti e Carpi) che minacciavano la Pannonia, e traversò lo stretto a Bisanzio. Di qui l'esercito imperiale proseguì fino a Tarso ed entrò ad inizio inverno in Antiochia, prontamente sgomberata dai persiani.⁶ È qui che Plotino lo raggiunse, o viaggiando da solo per mare da Alessandria a Seleucia Pieria, oppure per via di terra insieme ai distaccamenti di truppe (*vexillationes*) richiamati dalla legione II Traiana, di guarnigione in quel momento in Egitto.

Nella primavera 243 Gordiano con la sua poderosa armata si portò a nord verso lo *zeugma*, il ponte di barche sull'Eufrate che congiungeva sulle opposte sponde le città di Seleucia ed Apamea; passato il fiume, riprese il controllo delle due principali piazzeforti dell'Osroene: Edessa (oggi in turco *Urfā*) e Carre (*Harran*). I persiani per tutto questo tempo non avevano fatto altro che ripiegare senza combattere, ma nella località di Resaina (*Ra's el-'Ayn*, oggi posto di confine turco-siriano) la loro retroguardia fu forse "agganciata" dagli imperiali che marciavano dritti verso est in direzione di Nisibi (turco *Nusaybin*), oppure Sapore stesso impartì l'ordine di fermarsi ed affrontare il nemico. Ne nacque una battaglia campale che per il Re dei re fu una sconfitta, non però così disastrosa da non permettergli di proseguire il ripiegamento e di mettersi al sicuro oltre il Tigri.⁷ Il merito del successo viene attribuito non tanto al diciottenne Imperatore, che non aveva certo le doti strategiche del giovane Alessandro, bensì al prefetto del pretorio Furio Sabinio Timesiteo che fungeva da capo di Stato Maggio-

⁵ Su questo particolare *Scriptores Historiae Augustae (SHA)*, *Gordiano III*, 26.3; AURELIO VITTORE, *Sui Cesari*, 27.7; EUTROPIO, *Breviario*, IX, 2; OROSIO, *Storie contro i pagani*, VII, 19.

⁶ Sul percorso attraverso la Mesia *SHA*, *Gord. III*, 26.4; K.P. JOHNE – U. HARTMANN – T. GERHARDT (curr.), *Die Zeit der Soldatenkaiser*, Berlino, Akad. Verl., 2008, p. 186; K. HERRMANN, *Gordian III, Kaiser einer Umbruchzeit*, Spira, Kartoffeldruck, 2013, pp. 146-15. Sull'itinerario in Anatolia E. KETTENHOFEN, *Die römisch-persischen Kriege des 3. Jahrhunderts n. Chr.*, Wiesbaden, Reichert, 1982, pp. 23-27, che ne individua le tappe studiando la monetazione delle città toccate dal passaggio dell'esercito. Arrivo ad Antiochia nel dicembre 242 secondo JOHNE-HARTMANN-GERHARDT, *op. cit.*, p. 155.

⁷ La battaglia di Resaina è nominata dal solo AMMIANO MARCELLINO, *Storie*, XXIII, 5.17; le altre fonti romane accennano genericamente a *proelia ingentia* (EUTROPIO, IX, 2; OROSIO, VII, 19).

re.⁸ Originario presumibilmente della Siria meridionale, forse da Bostra,⁹ Timesiteo era un uomo di grande talento che aveva percorso una carriera brillantissima da funzionario dei servizi finanziari in varie province, per ultimo come procuratore del demanio imperiale nelle Gallie. Giunto a Roma per lavoro, aveva stretto amicizia con la famiglia dei Gordiani al punto da dare sua figlia Sabinia Tranquillina in sposa al nipote ed erede di Gordiano II. Divenuto poi Imperatore col nome di Gordiano III, questi aveva conferito al suocero la prefettura del pretorio e con ciò il ruolo di massima guida per l'imminente spedizione persiana.¹⁰

Subito dopo Resaina, il decorso degli avvenimenti diventa per noi oscuro e controverso. Intanto il prefetto contrasse un'infezione intestinale che lo portò rapidamente alla morte. Il viceprefetto si chiamava Caio Giulio Prisco; anche lui proveniva dalle parti di Bostra, una zona abitata da «arabi», quindi era un conterraneo di Timesiteo che forse lo conosceva e l'aveva assunto come collaboratore. Prisco tuttavia rifiutò di ricoprire il ruolo del defunto e rimase in seconda, consigliando all'Imperatore di nominare alla massima carica il proprio fratello Marco Giulio Filippo, cosa che avvenne.

Gli storici romani concordemente affermano che questa scelta di consegnare tutto il potere nelle mani dei due fratelli «arabi» ebbe conseguenze esiziali, giacché il nuovo prefetto del pretorio architettò un piano per eliminare il debole, ingenuo Gordiano creando artificiosamente le condizioni per una sommossa dei soldati contro di lui, e per farsi acclamare Imperatore al suo posto dai rivoltosi che lo avevano ucciso.¹¹ Ot-

⁸ *SHA, Gord.III, 27*. Nell'iscrizione di Sapone I (v. *infra*) la carica di *praefectus praetorio* è resa in greco con ἑπαρχος (cfr. ZONARA, *Epitome*, XII, 18, p. 129 DINDORF: ἑπαρχος τοῦ δορυφορικοῦ, 'comandante del Corpo dei Lancieri'), ma nella versione partica, che adotta alfabeto e vocaboli aramaici, appare curiosamente רבֿוֹ סֵיֿפּ (rabēy sēyp), 'Gran <Maestro> dell'anticamera', quasi una specie di maggiordomo.

⁹ C. KÖRNER, *Philippus Arabs*, Berlino, De Gruyter, 2002, p. 76, lo desume da fonti epigrafiche locali.

¹⁰ Secondo HERRMANN, *Gord. III*, cit., p. 169, Tranquillina avrebbe seguito il marito, perché i coniugi sono talvolta raffigurati insieme sulle monete coniate durante il viaggio; tuttavia ritengo probabile che l'Imperatrice sia rimasta ad Antiochia quando iniziarono le operazioni e che non fu presente al tragico epilogo, sennò avrebbe rischiato la vita anche lei. Forse era incinta se vale la congettura di C. SETTIPANI che fosse sua figlia (nata nel 244 orfana di padre) una certa Furia Gordiana che poi andò sposa a un giovane di famiglia senatoria, M. Mecio Orfito (fr.wikipedia.org, s.v.).

¹¹ AMMIANO, XXIII, 7.17, ed EUTROPIO IX, 2 (*fraus Philippi*); OROSIO, VII, 19 (*suorum fraus*); AURELIO VITTORE, XXVII, 8 (*insidiae Philippi*); *Oracoli sibillini*, XIII, 16-10 (l'Imperatore avrebbe perso la vita ἐν τάξει, 'tra le file <dell'esercito>' προσδοθεις ὑφ'ἑταίρου, 'tradito da un compagno'); inoltre *SHA, Gord.III, 28-29*; RUFIO FESTO, 22; ZOSIMO, I, 18-19; GIORDANE, *Summa*, 282. Filippo avrebbe così ripetuto l'operazione riuscita a Massimino, che prese il potere sobillando i soldati contro la debolezza e la turcheria di Alessandro Severo. Per ZOSIMO, I, 18, seguito da ZONARA, XII, 18, p. 129 DINDORF, Filippo avrebbe posto in atto la sua ἐπιβουλή ordinando alla flotta fluviale che trasportava i rifornimenti lungo l'Eufrate di navigare «più addentro» (al territorio persiano?) in modo che le truppe acquarterate fra Carre e Nisibi rimanes-

tenuto questo risultato, Filippo si affrettò a stipulare con Sapore un armistizio giudicato «ignominioso» e tornò a Roma per consolidare il proprio potere. Ma questa versione «romana» dei fatti è stata messa in dubbio dopo la scoperta – alla metà del secolo scorso – di rilievi rupestri e iscrizioni nelle vicinanze di Persepoli che risalgono ai primi sovrani sassanidi. Nell'epigrafe trilingue di Naqš-ē-Rustām, in greco, partico e mediopersiano, lo stesso Sapore I descrive i vent'anni di guerre sempre vittoriose contro i romani (240-260) e a proposito di «Gordiano Cesare» dice che invase la provincia di 'Asūrestān/Ἀσσοῦρία ma «fu ucciso» ed il suo esercito annientato in una battaglia avvenuta a «Misiche»; allora «Filippo Cesare» chiese l'armistizio e pagò una consistente somma di riparazioni.¹² Molti storici moderni, a cominciare dal nostro Santo Mazzarino, hanno valorizzato la versione «persiana» in quanto quasi contemporanea ai fatti e non viziata, come quella «romana», dal tentativo di sminuire la gravità del fallimento; ne deducono che la congiura assassina di Filippo fu inventata giusto all'uopo, laddove Gordiano III sarebbe morto in battaglia a Misiche oppure poco tempo dopo a causa delle ferite riportate nello scontro.¹³ A mio giudizio, però, quella di Mazzarino ed altri non è la strada giusta, poiché l'epigrafe di Sapore con il suo carattere non meno tendenzioso, date le palesi finalità celebrative (per esempio

sero lontane e senza vettovaglie. Così i soldati, oppressi dalla fame, considerarono Gordiano responsabile della carenza di viveri e lo uccisero. Questa storia è almeno per due ragioni inverosimile. Anzitutto, se le navi onerarie si fossero spinte oltre la linea del fronte, prive di protezione militare sulle due rive, sarebbero state assalite e saccheggiate dai persiani con un danno enorme; in secondo luogo, lo stesso ZOSIMO sostiene che Gordiano morì in pieno territorio nemico (ἐν μέσῃ τῆ πολεμίας, III, 32, p. 154 MENDELSON), quindi durante l'avanzata su Ctesifonte che dista da Carre più di 500 chilometri. Come avrebbe fatto l'esercito a sopravvivere in assenza di rifornimenti per tutto questo tragitto? Ciò non toglie che sia pure per altre ragioni dovettero sorgere dei problemi logistici gravi che motivarono una rivolta.

¹² L'epigrafe fu pubblicata per la prima volta da M. SPRENGLING, *Third Century Iran*, Orient.Inst., Chicago 1953; testo gr. studiato da A. MARICQ, *Res gestae divi Saporis*, «Syria», xxxv, 1958; ed. trilingue più recente Ph. HUYSE, *Die dreisprachige Inschrift Shabuhrs I*, «Corpus Inscriptionum Iranicarum», Londra 1999; testo partico (quello medio persiano è troppo rovinato) in www.parthiansources.com.

¹³ S. MAZZARINO, *L'Anonymus post Dionem e la «topica» delle guerre romano-persiane*, in AA.VV., *La Persia nel medioevo*, Roma, Accad.Licei, 1971; *La tradizione sulle guerre tra Shābuhr I e l'Impero Romano: «prospettiva» e «deformazione storica»*, «Acta Antiqua», XIX, 1971. J. DRINKWATER e R.N. FRYE in *Cambridge Ancient History*, XII² (2005), p. 36 e 468. Secondo D.J. MacDONALD, *The Death of Gordian III: Another Tradition*, «Historia», xxx, 1981, p. 506, l'Imperatore sarebbe morto a causa d'un «incidente» occorsogli durante la battaglia (la «caduta da cavallo» cui accenna ZONARA, XII, 17, peraltro trattando di Gordiano II) e la congiura di Filippo sarebbe frutto di «gossip and predisposition to believe the worst about the man who benefited from Gordian III's death» (p. 508), stessa frase in francese di X. LORiot, *Les premières années de la grande crise du IIIe siècle*, in *Aufstieg und Niedergang der römischen Welt*, II, 2 (1975), p. 773. Per KETTENHOFEN, *Kriege*, cit., p. 35, Gordiano soccombe sconfitto in battaglia ma «der nationale Stolz der Römer» (anche questa frase in LORiot, *ib.*) ne attribuisce la causa a Filippo; analogamente E. WINTER, *Rom und das Perserreich*, Berlino, Akad.Verl., 2001, pp. 90-97.

omette la sconfitta di Resaina), con la sua genericità e ambiguità, è ben lungi dal fornirci un quadro più perspicuo degli eventi. Occorrerà dunque che cerchiamo di ricostruire la vicenda in maniera più plausibile, evitando le inesattezze e le ingenuità nelle quali alcuni sono incorsi, e a tal fine proprio la testimonianza di Plotino può dare secondo me un contributo decisivo.

Battuti i persiani nella primavera 243, l'armata imperiale si trattenne nell'alta Mesopotamia per completare la riconquista della fascia confinaria ad est di Nisibi, dalla parte del Tigri, in particolare la fortezza legionaria di Singara (l'irachena *Sinja*) e la città di Hatra, presa da Artaserse tre anni prima. Queste operazioni dovettero tenere occupato Gordiano e il prefetto del pretorio Filippo almeno fino ad autunno inoltrato, tenuto conto dell'inevitabile sospensione delle attività belliche in piena estate. Verso fine anno cominciò la vera e propria manovra d'invasione. Il piano di guerra (lo stesso che sarà seguito da Giuliano 120 anni dopo) prevedeva di scendere per la riva sinistra dell'Eufrate fino al punto in cui esso si trova alla distanza più corta dal Tigri; lì un canale ed una strada collegavano i due corsi d'acqua e sulla riva sinistra del Tigri sorgeva Ctesifonte, la capitale sassanide, le cui rovine sono ca. 20 km. a sud dell'attuale Bagdad. Da dove parti il corpo di spedizione? Se nei mesi precedenti l'Imperatore risiedeva «fra Carre e Nisibi»¹⁴ – probabilmente a Resaina che sta appunto a metà strada – si poteva quindi marciare a sud lungo il fiume Cabora (*Kabūr*), affluente di sinistra dell'Eufrate, fino al punto di confluenza dei due fiumi dove c'era il campo trincerato di Circesio (*Buseyrāh*); qualora parte dell'esercito fosse stata accampata nella fertile piana di Carre, anche da lì partiva un fiume, il Balisso (*Baliḥ*), che sfociava sul lato sinistro dell'Eufrate più a nord-ovest, presso la città di Callinico (*Raqqā*). Da Circesio in poi i due tronconi dell'armata proseguivano uniti verso Dura Europo, poco oltre la quale si trovava il confine persiano.

A questo punto cominciano le congetture; tuttavia esistono anche alcuni dati incontrovertibili sui quali è possibile fondare una nostra ricostruzione.

Un *primo dato* è la battaglia di Misiche e il suo esito sfavorevole per i romani. L'epigrafe di Sapore non può essere falsificata perché aggiunge una mutazione onomastica che ci è nota anche da altre fonti: la città da quel momento in poi si sarebbe chiamata Pirisabora, in persiano *Peroz-Šahbūhr*, 'Sapore <è> vittorioso'. Il sito è localizzato presso l'attuale Fallugia in Iraq, a ca. 550 km. da Resaina e a 70 da Ctesifonte.

¹⁴ ZOSIMO, I, 18.

Un *secondo dato* è che la morte di Gordiano dovette avvenire entro la metà di febbraio 244, giacché a metà marzo (considerato i tempi lunghi delle comunicazioni fra la Mesopotamia e il resto dell'Impero) compaiono le prime documentazioni papiracee e numismatiche che danno Filippo come nuovo Imperatore.¹⁵ Filippo, dopo aver concluso l'armistizio e posto fine alla spedizione, tornò rapidamente a Roma dove la sua presenza è attestata nel luglio di quell'anno.¹⁶

Dunque in poco più di due mesi (stesso tempo che impiegherà Giuliano partendo da Antiochia) si sarebbero succedute l'avanzata su Ctesifonte, la battaglia a Misiche, la caduta sul campo del comandante in capo e la tregua di Filippo con i persiani. Ciò si basa però sul postulato che gli ultimi tre eventi fossero stati contestuali, anzi consequenziali, il che non è possibile a causa di un *terzo dato*. Lo storico Ammiano, che in qualità di ufficiale della Guardia palatina partecipò alla campagna dell'Imperatore Giuliano contro i persiani nel 363, dichiara di aver visto nella località di Zaita, fra Circesio e Dura Europo, un *tumulus* eretto dai soldati di Gordiano III in sua memoria «nel luogo stesso ove era stato ucciso».¹⁷ Questo fatto, del quale non c'è la minima ragione di dubitare, esclude secondo me in modo assoluto due ipotesi: sia che l'Imperatore fosse morto nel corso o in conseguenza della battaglia di Misiche,¹⁸ sia che fosse stato assassinato a Zaita al termine della ritirata.¹⁹ La prima perché non si vede che senso avrebbe avuto erigere il cenotafio in un luogo insignificante a 350 km. di distanza e soprattutto, se l'Imperatore avesse perso la vita combattendo eroicamente, non c'era nessun motivo per cui Filippo nella relazione al Senato si inven-

¹⁵ *Aufstieg und Niedergang*, cit., II, 2, p. 791.

¹⁶ L'esercito ch'era stato di Gordiano non seguì Filippo in Italia; solo le *vexillationes* furono rimandate ai loro quartieri abituali mentre il grosso delle legioni restò in Siria a difendere il paese sotto il comando di suo fratello Prisco: sono i 60.000 uomini che Sapore I nell'epigrafe dichiara di aver sbaragliato in una successiva invasione (253) alla battaglia di Barbalisso vicino a Callinico.

¹⁷ «[Gordiano avrebbe vinto] *ni factione Philippi pr.pr. sceleste iuventibus paucis in hoc ubi sepultus est loco cecidisse*» (XXIII, 5.17). In realtà non si trattava di una tomba ma solo di un monumento, un cenotafio, perché si sa che Filippo trasportò a Roma i resti mortali (le ceneri o la bara) del suo predecessore deputandogli solenni onoranze. Anche altre fonti del IV secolo (EUTROPIO, IX, 2 RUFIO FESTO, 22; SHA, *Gord.III*, 34) parlano del monumento eretto dai soldati là dove Gordiano fu ucciso per istigazione – secondo loro – di Filippo ma precisano che ciò avvenne al *ritorno* dell'esercito dopo quella che secondo loro sarebbe stata una *vittoria* sui persiani, mentre le esequie del defunto si svolsero più tardi, a Roma.

¹⁸ Cfr. *supra*, n. 13.

¹⁹ Tesi di M.H. DODGEON – S. LIEU, *The Roman Eastern Frontier and the Persian War*, Londra, Routledge, 1991, p. 356; F. MILLAR, *The Roman Near East 31 BC – AD 337*, Cambridge/M., Harvard Univ.Press, 1993, p. 154; JOHNE-HARTMANN-GERHARDT, *Soldatenkaiser*, cit., p. 188; D. POTTER, *The Roman Empire at Bay*, Londra, Routledge, 2004, pp. 234-236.

tasse un suo decesso per «malattia».²⁰ La seconda perché, supposto l'inizio della campagna sull'Eufrate nel tardo autunno 243 e la morte di Gordiano nei primi giorni di febbraio 244, mi sembra inimmaginabile che l'esercito abbia percorso il tragitto da Resaina a Misiche e poi, in ritirata, quello da Misiche a Zaita (in tutto quasi 900 km.) nel breve arco di due-tre mesi, senza dire della sosta per la battaglia e del tempo necessario per negoziare l'armistizio.

Credo si debba concludere che l'Imperatore trovò la morte *all'inizio* dell'offensiva, durante una tappa della marcia lungo la riva sinistra dell'Eufrate verso Ctesifonte, e precisamente poco prima di attraversare il confine²¹. Essendo il nemico lontanissimo, l'unica circostanza che può spiegarla è una sommossa tra le fila dell'esercito – evento destinato a ripetersi decine di volte nel corso del III secolo – dovuta verosimilmente ad esasperazione per difficoltà logistiche.²² Ma come mai non fu difeso dalla sua coorte pretoriana? Forse è proprio in questo turbolento reparto che si annidavano i rivoltosi, che come dice Ammiano furono in «pochi» e quindi non si trattò affatto di un «*general uprising*»,²³ tant'è vero che il resto dell'armata partecipò commosso alle onoranze funebri. Certo, è difficile pensare che il comandante dei pretoriani non fosse consenziente all'aggressione, della quale in caso contrario sarebbe rimasto vittima a sua volta. D'altra parte quel che sappiamo di Filippo divenuto Imperatore non lo denota come uno scaltro delinquente: il suo regno fu improntato a mitezza, buon senso e ossequio verso il Senato (a cui persino offrì l'abdicazione quando scoppiò la prima rivolta militare contro di lui nel 248). Probabilmente chiuse un occhio di fronte al malcontento dei soldati e lo appoggiò per sfruttarlo a suo vantaggio. Forse era già convinto che la campagna contro i persiani era destinata all'insuccesso e pertanto, elimi-

²⁰ SHA, *Gord. III*, 31.2; cfr. ZOSIMO, I, 19 (la «malattia» può significare una patologia interna o la conseguenza di traumi, oppure ancora la «caduta da cavallo» riportata confusamente da ZONARA XII, 7). L'incongruenza è rilevata da J. TUBACH, *Im Schatten des Sonnengottes*, Wiesbaden, Harrassowitz, 1982, pp. 225-226. Io penso che il rapporto sia stato effettivamente inoltrato, ma in precedenti circostanze, per dissimulare l'avvenuto assassinio di Gordiano. Che il cenotafio dimostri inequivocabilmente l'impossibilità di una morte in battaglia a Misiche sostengono DODGEON-LIEU, *Roman Eastern Frontier*, cit., p. 356, e KÖRNER, *Philippus*, cit., p. 89.

²¹ La frase di EUTROPIO, IX, 2, *haud longe a Romano solo*, riflette la situazione al tempo dell'autore (IV sec.) quando il confine non era più a Dura Europo ma a Circesio: per lui Zaita era dunque «poco prima» di *rientrare* in territorio imperiale.

²² HERRMANN, *Gord. III*, cit., p. 167.

²³ DODGEON-LIEU, *Roman Eastern Frontier*, cit., p. 356. A maggior ragione ciò dovette accadere *prima* della sconfitta di Misiche, altrimenti l'ostilità delle truppe sarebbe stata molto più ampia. Come mi informa il collega numismatico Bruno Callegher, Gordiano conìo un'enorme quantità di sesterzi per pagare i suoi soldati, che perciò non avrebbero avuto da lamentarsi di lui.

che Gordiano sia stato ucciso sulla via del ritorno: il romano scolpito in ginocchio sarebbe stato lui e non Filippo.

Come mai (in [b]) Plotino si trovò in pericolo di vita e dovette scappare? La vicenda è chiaramente in rapporto con l'uccisione di Gordiano, ma abbiamo visto che essa *non* avvenne in un fatto d'armi, e comunque alla battaglia di Misiche *non* seguì per i romani una rotta precipitosa, un *se sauve qui peut*; i persiani non inseguirono gli sconfitti né disturbarono con attacchi di cavalleria le colonne in ritirata verso la Siria (come invece fecero poi con l'esercito di Giuliano). Plotino fuggì da solo e non insieme alle truppe: dunque a rischio della vita era lui e il pericolo veniva dagli stessi commilitoni, non dal nemico. Il motivo è chiaro: egli stava vicino all'Imperatore e in casi del genere²⁷ l'assassinio del sovrano comportava che pure i suoi più stretti collaboratori venissero eliminati. La testimonianza autoptica di Plotino – seppure indiretta – più di ogni altra porta alla conclusione che Gordiano III fu assassinato da un gruppetto di soldati e ufficiali, forse pretoriani, senza la partecipazione del resto dell'esercito e prima ancora di entrare in territorio persiano, quindi appunto là dove fu eretto il suo cenotafio. L'epigrafe di Sapore è ben lungi dal dimostrare il contrario, perché la partecipazione di Gordiano alla battaglia di Misiche è altamente improbabile. Se Filippo fu l'artefice della congiura è dubbio, ma in ogni caso dovette essere – più o meno a malincuore e quali ne siano state le ragioni – connivente.²⁸

Gli storici moderni hanno in maggior parte ignorato il passo porfiriano,²⁹ e questo ha impedito di capire come un filosofo così estraneo alla politica e alla vita militare ci

al cavallo e Valeriano dietro, afferrato per un braccio; stessa scena nel terzo rilievo di Bišapur qui illustrato; infine un rilievo di Naqš-ē-Rustam (Persepoli) mostra Filippo inginocchiato davanti al cavallo e Valeriano accanto a lui afferrato per un braccio, mentre il cadavere di Gordiano è assente. Poiché questo monumento fu eseguito dopo la morte di Sapore da Bahram I, è evidente che costui ritenne superfluo inserirvi l'immagine di Gordiano, che tutti ormai sapevano non esser morto per mano dei persiani. In tutti i rilievi Filippo porta la spada al fianco, mentre Valeriano no perché è prigioniero.

²⁷ Cfr. ERODIANO, *Storie dopo Marco Aurelio*, VI, 9, e VIII, 5.

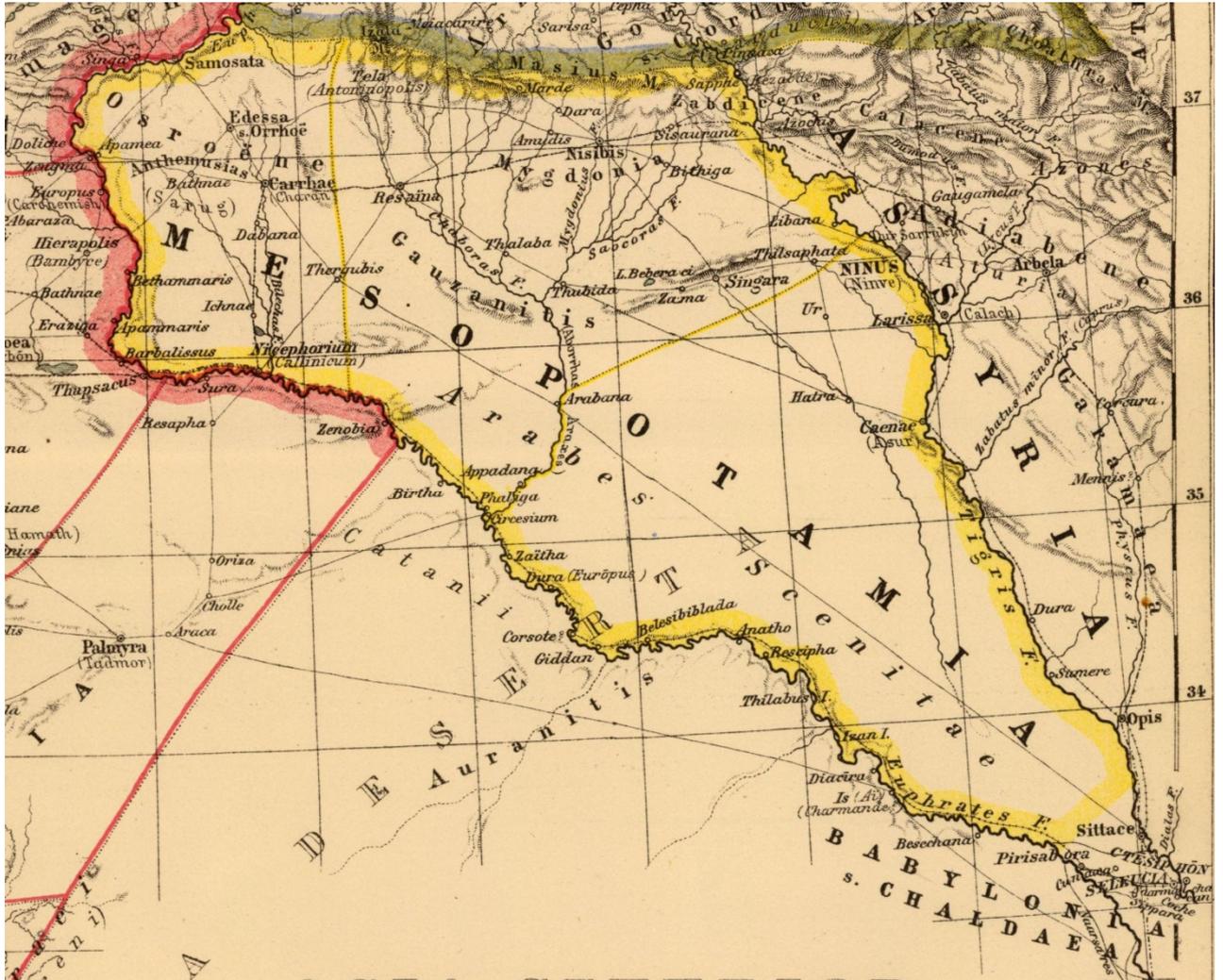
²⁸ SHA, *Gord. III*, 7, gli attribuisce pure la responsabilità della morte di Timesiteo, ma la spiegazione (avrebbe indotto i medici a somministrare lassativi a un paziente affetto da dissenteria, provocandone il decesso) non mi pare stia in piedi sotto il profilo clinico. Secondo DODGEON-LIEU, *Roman Eastern Frontier*, cit., p. 356, la congiura di Filippo fu una diceria messa in giro da Decio per screditarlo. Resta che il suo comportamento fu per lo meno ambiguo: certo non fece nulla per difendere il suo Imperatore. L'aver lasciato l'esercito in Siria indica che era contrario alla guerra contro i persiani e preferiva una politica difensiva.

²⁹ L'unico a valorizzarla fu S. OOST, *The Death of the Emperor Gordian*, «Classical Philology», LIII, 1958, p. 106, criticato con argomenti irrilevanti da MacDONALD, *art. cit.*, p. 505, e da KÖRNER, *Philippus*, cit., pp. 78-79.

abbia fornito la chiave per comprendere lo svolgersi di un evento altrimenti oscuro nella storia del Basso Impero.



Bišapuhr (Persepoli). Gordiano III morto sotto il cavallo di Sapore I, dx. Filippo con spada, sin. Valeriano senza spada (prigioniero).



Teatro della campagna militare romana contro i sassanidi 242-244



Moneta con Gordiano e Tranquillina, coniata a Mesembria in Tracia

POST SCRIPTUM

Soltanto dopo la pubblicazione del presente saggio sono venuto a conoscenza dell'articolo di Lawrence Okamura, *Plotinus in Syria and Mesopotamia*, «Classica et Mediaevalia» 46 (1995), che tratta del medesimo argomento traendone conclusioni completamente diverse dalle mie. Devo perciò brevemente entrare nel merito e spiegare perché secondo me le sue proposte non sono accettabili.

La divergenza riguarda anzitutto quanto succede nel teatro di guerra dopo l'inizio delle operazioni militari contro i persiani nella primavera del 243. L'esercito imperiale, secondo Okamura, partendo da Antiochia attraversa l'Eufrate a Zeugma e rapidamente riconquista l'intera Mesopotamia settentrionale da Edessa a Singara quasi senza incontrare resistenza (p. 96). Stranamente egli non fa nessun cenno alla vittoria di Resaina, ma questo perché trascura del tutto Ammiano Marcellino come fonte: una lacuna che ha la conseguenza di dare una piega sbagliata a tutta la sua ricostruzione dei fatti. A Circesio sull'Eufrate comincia la marcia in territorio persiano (in realtà il confine era ancora più a sud presso Dura, che fu distrutta da Sapore appena nel 256), e prosegue dritta fino a Misiche dove avviene lo scontro decisivo. Nel corso della battaglia l'Imperatore viene mortalmente ferito e l'esercito avvia il ripiegamento ripercorrendo il medesimo itinerario. Giunto a Zaita, fra Dura e Circesio, Gordiano muore e il nuovo imperatore Filippo gli fa erigere sul posto il cenotafio (p. 98).

Un primo rilievo da fare è che Okamura non fornisce coordinate temporali, le quali viceversa sono importanti tenuto conto che i movimenti dell'esercito imperiale si estendono per oltre un migliaio di chilometri. Tutto dev'essersi comunque svolto tra la primavera-estate 243 e i primi di febbraio 244, quando deduciamo da fonti numismatiche l'accesso al trono di Filippo in seguito alla scomparsa del predecessore. L'operazione di riconquista dell'alta Mesopotamia, intanto, dovette occupare non poco tempo perché si trattava di percorrere un territorio esteso per 400 km in presenza del nemico. Inoltre sappiamo che, dopo la battaglia di Resaina (ignorata da Okamura), i romani fecero una prolungata sosta nella zona «fra Carre e Nisibi», certo per la cura dei feriti, le esequie dei caduti, il reintegro degli armamenti e il riassetto dei ranghi. Difficilmente, quindi, l'invasione della valle dell'Eufrate poté iniziare prima dell'autunno 243. Certamente è plausibile che verso la fine dell'anno l'esercito di Gordiano abbia percorso altri 500 km. da Resaina a Misiche, dove il dispositivo militare persiano stava ad aspettarlo; quello che invece ritengo materialmente impossibile

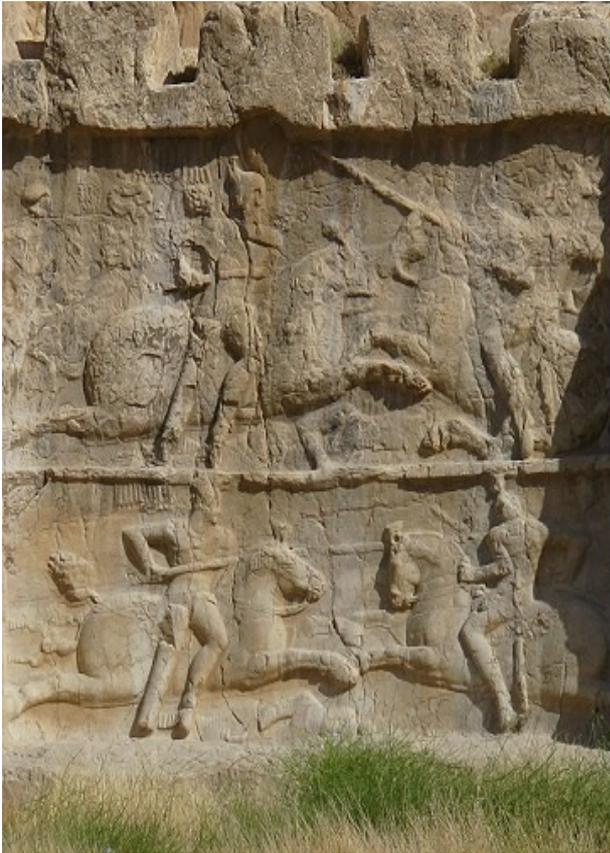
è che in poco più di un altro mese ne abbia fatti a ritroso altri 400 portandosi dietro l'Imperatore morente fino a Zaita dove egli spirò.

Ma la questione centrale concerne gli eventi che seguono alla battaglia di Misiche. Okamura dà per scontato che la fonte più autorevole sia l'iscrizione commemorativa di re Sapore a Naqš-ē-Rustām (un testo – lo ribadisco – di cui bisogna diffidare e comunque da non prendere alla lettera) secondo cui l'armata imperiale «fu dispersa» e «Gortanio Cesare fu ucciso». Ora, se la intendiamo nel senso che Gordiano morì in combattimento (p. 100), cade l'ipotesi di un suo successivo decesso a Zaita; se invece subì delle ferite gravissime, senza dubbio sarebbe morto nel giro di pochi giorni per dissanguamento o setticemia, ed è in ogni caso impensabile che abbia potuto sopravvivere in quelle condizioni, senza cure adeguate, a un viaggio di centinaia di chilometri.

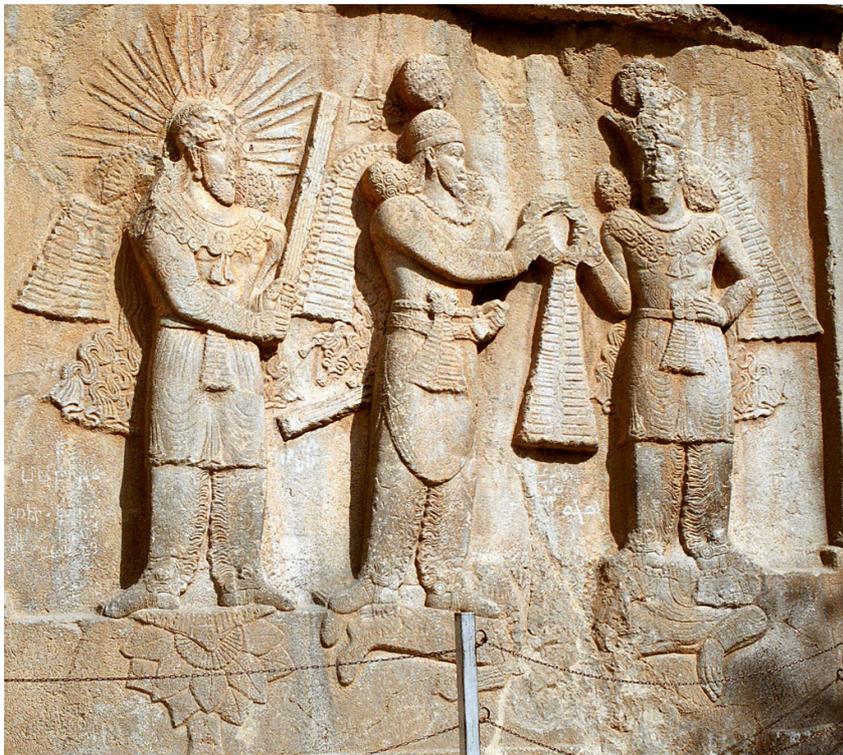
Ma la verità su quanto successe non emerge secondo me dall'iscrizione bensì piuttosto dai cinque rilievi rupestri (Bišapur I, Derabgerd, Bišapur II, Bišapur III e Naqš-ē-Rustām) che mostrano sempre la medesima scena, con Gordiano cadavere sotto il cavallo di Sapore mentre Filippo, in ginocchio, chiede la pace. Ciò vuol significare due cose: (1) Il caduto è semplicemente *già morto*, non si sa dove e quando; (2) Filippo si presenta non come delegato di qualcun altro ma come *Imperatore romano in carica*: difatti porta una corona ad anello attorno alle tempie. Da qui vanno fatte alcune ragionevoli deduzioni.

Abbiamo numerosi rilievi relativi ad altri re sassanidi che rappresentano un duello a cavallo fra il sovrano e un comandante nemico – romano o di altra nazionalità – e per far capire che l'avversario è stato messo fuori combattimento o ucciso, lo si vede nell'atto di essere disarcionato o trafitto. Che questo non sia mai stato fatto nel caso di Gordiano, è un chiaro indizio che egli non morì in un regolare scontro con i persiani in cui il Re dei re fosse stato presente anche se non attivamente partecipe. Talvolta in questi rilievi c'è in effetti un cadavere a terra ma questi non porta mai un'armatura di foggia romana: probabilmente si tratta di un caduto sassanide di riguardo oppure di un traditore o di un usurpatore (per es. in un rilievo di Bišapur che raffigura Bahram I ricevere la corona dal Dio Ahura Mazda, appunto dopo la vittoria su un rivale)³⁰.

³⁰ Potrebbe essere il fratellastro Sapore vicerè della Mesene il cui palazzo risulta esser stato distrutto, regnante Bahram I, oppure – se l'immagine del caduto fu aggiunta dopo che del rilievo si appropriò l'altro fratello Narsete come risulta dall'iscrizione – Bahram III, il nipote di Bahram I che Narsete medesimo sconfisse e uccise per poter salire al trono nel 293. Cfr. U. Weber, *Wahram I, König der Könige*, in *Prosopographie des sāsānidischen Reiches*, 2017, p. 35, in www.dr-ursula-weber.de/Prosopographie/ →offline.



Invece vi è un rilievo del re Artaserse II, affiancato da Mitra e da Ahura Mazda, e sotto i piedi di quest'ultimo si vede morto l'Imperatore Giuliano: in effetti Giuliano era morto in una scaramuccia durante la ritirata e non in una battaglia alla presenza di Artaserse, quindi l'evento si configurava come una specie di "grazia divina". Si noti che, a differenza di Gordiano, Giuliano reca in testa la corona imperiale del modello in uso nel IV secolo (anche sulla sua monetazione). Probabilmente ciò significa che rimase in carica fino alla morte, mentre Gordiano fu depresso.



Okamura sostiene che dopo il ferimento di Gordiano a Misiche le truppe imperiali sospesero i combattimenti e immediatamente iniziarono la ritirata fino a raggiungere Zaita in territorio romano e che soltanto lì Filippo, succeduto all'Imperatore defunto, «*concluded an agreement*» con Sapore (p. 99). Una scelta del genere sarebbe stata disastrosa sotto il profilo strategico perché avrebbe esposto un esercito indebolito e demoralizzato a continui attacchi di sorpresa durante la lunga estenuante marcia in paese nemico: appunto quello che successe a Giuliano nel 363 e a Napoleone nel 1812. Ma in una situazione rivelatasi troppo sfavorevole, gli armistizi vanno stipulati subito, sul posto, in modo da permettere un ripiegamento in ordine e senza rischi. E difatti così avvenne perché, laddove Napoleone uscì dalla Russia dopo aver perso quattro quinti della *Grande Armée* in conseguenza della ritirata, Filippo poteva ancora disporre di oltre 50.000 uomini, ovvero la quasi totalità del corpo di spedizione (cfr. p. 95), che lasciò di guarnigione in Siria al comando di suo fratello Prisco. Dunque le trattative d'armistizio si svolsero a Misiche all'indomani della battaglia, e i persiani non vi si opposero (a differenza dello zar Alessandro I) perché probabilmente il loro successo non era stato così travolgente e da poter essere sfruttato continuando la guerra. Ma se Filippo si presentò come Imperatore in carica e non come plenipotenziario di un Imperatore ferito, vuol dire che Gordiano era già morto, e siccome non era caduto in battaglia (altrimenti gli scultori sassanidi l'avrebbero effigiato soccombente in duello come in tutti i casi analoghi), la sua morte era avvenuta ben *prima*, in circostanze che evidentemente da parte persiana erano ignote. Al riguardo è importante notare che in un sesto rilievo a Naqš-ē-Rustām, fatto eseguire vent'anni dopo da Bahram I, si vede suo padre Sapore I con i due imperatori romani da lui vinti – Filippo e Valeriano – ma non più il cadavere di Gordiano: mi sembra chiaro che a quell'epoca ormai si sapeva che il Re dei re e il suo esercito non avevano avuto alcun ruolo nella vicenda.

Allora quando e dove morì Gordiano? Certo, avrebbe potuto restare ucciso o ammalarsi ovunque nel corso dell'avanzata lungo l'Eufrate. Tuttavia è ineludibile fare riferimento alla località di Zaita poiché la notizia del cenotafio lì eretto in sua memoria non può esser messa in dubbio neppure per Okamura. Ma se abbiamo accertato che l'Imperatore non tornò vivo dalla spedizione, non partecipò affatto alla battaglia perduta e non poté quindi essere trasportato (ferito o morto) nel percorso di ritorno, non rimane che una soluzione: un'unica volta egli passò per Zaita, e precisamente nel *percorso di andata* durante l'inverno 243-244. In quel momento i persiani erano lon-

tanissimi, intenti ad approntare le difese nella zona del Canale del Re fra l'Eufrate e il Tigri; in nessun caso avrebbero attaccato i romani in prossimità del confine. Dunque l'unica spiegazione è quella di Ammiano Marcellino, cioè che proprio a Zaita sia rimasto vittima di un assassinio proditorio da parte di un piccolo gruppo di soldati, per ragioni anche meschine. Dopo Alessandro Severo ormai era diventata un'abitudine nell'esercito romano. Non credo ci sia stata una congiura in grande stile e il prefetto del pretorio forse non vi ebbe un ruolo dirigente; forse il fatto accadde all'improvviso e non fu in condizioni di impedirlo; forse lasciò correre vedendovi la sua buona occasione; in ogni caso si adeguò subito all'imprevisto, che altrimenti avrebbe precipitato il corpo di spedizione nel caos, e accettò la carica di imperatore comandante in capo dell'esercito, dopo aver reso al defunto solenni esequie. Per non suscitare il sospetto di aver appoggiato l'assassinio di Gordiano, all'inizio continuò a seguire il piano di guerra predisposto approfittando però della prima occasione utile per annullarlo e ordinare il dietro-front. È ovvio che il Quartier Generale persiano non disponeva di una *intelligence* capace di informarlo dello stato di cose e quindi rimase convinto che a comandare l'armata imperiale fosse l'Imperatore regnante; ma allorché si presentò Filippo a trattare l'armistizio, probabilmente ne dedusse che Gordiano era stato ucciso senza sapere da chi.

Naturalmente una rivolta dei soldati, per quanto in numero limitato ma con conseguenze così gravi, non può non produrre dei torbidi e di questi dev'essere stato vittima anche Plotino, che in qualche modo era venuto a trovarsi nell'occhio del ciclone. Sulle modalità della partecipazione del Filosofo alla campagna di Mesopotamia Okamura propone invece un'ipotesi assolutamente originale e direi abbastanza stravagante. Secondo lui, l'intenzione di andare a studiare, al seguito della spedizione, «la filosofia dei Persiani e degli Indiani» esclude che sia stato inquadrato fra le truppe combattenti, non avendo né il fisico e l'età di un legionario né le competenze di un ufficiale; ed esclude inoltre che egli abbia potuto aggregarsi all'*entourage* privato dell'Imperatore poiché non risulta che abbia avuto con Gordiano e la sua famiglia un rapporto personale pari a quello che ebbe più tardi con Gallieno (p. 102). Di conseguenza Plotino «si unì all'esercito (στρατόπεδον)», come dice Porfirio, nel senso che fece parte della massa di civili per lo più disarmati (*lixae*) che di solito accompagnavano gli spostamenti delle truppe e si accampavano in aree attigue ai quartieri militari: venditori ambulanti, artisti girovaghi, prostitute, faccendieri (p. 110). Okamura però ipotizza che egli non abbia seguito l'esercito in zona di operazioni ma che ne avesse atteso l'esito, insieme agli altri civili, soggiornando in qualche località grecofona della

Mesopotamia romana: quindi non fu mai un *eyewitness* della morte di Gordiano (p. 111).

A parte il fatto che le *lixae*, se fossero rimaste a lungo distanti dalle truppe, avrebbero perso ogni possibilità di lavoro e di guadagno, cioè il solo motivo per cui vi si erano aggregate, confesso che mi riesce molto difficile immaginare un personaggio come Plotino che socializza con questo ambiente zingaresco, senza dire che una villeggiatura sedentaria di quasi un anno in luoghi lontani e poco attrattivi sarebbe stata di una noia mortale. In fondo un uomo intelligente viaggia anche per vedere e apprendere cose, non solo per la filosofia. Ma soprattutto, se non si trovava sul posto quando avvenne la morte (o l'assassinio) di Gordiano, come si spiega la notizia di Porfirio che egli «per un soffio riuscì a fuggire e a riparare sano e salvo ad Antiochia»? Da dove bisognava fuggire con tanta difficoltà se non dall'accampamento dell'esercito? Perché tanta fretta, posto che si trovasse – poniamo – a Edessa o a Carre in Osroene? Chi lo minacciava, a così grande distanza dal luogo in cui si verificò l'evento? Okamura spiega:

*After Gordian died and his troops began to retreat, Plotinus fled towards Antioch. His escape was probably impeded by disruption caused by Persian counter-attack and logistical breakdown in Mesopotamia. While Gordian's main force managed an orderly retreat, the disorganized lixae, one suspects, dissolve into *saue qui peut* (p. 111).*

La spiegazione è anzitutto incoerente perché lascia pensare che Gordiano sia morto già a Misiche, dove l'esercito «*began to retreat*», mentre la tesi di Okamura era che il decesso avvenne a Zaita, dopo che il convoglio che lo trasportava aveva già oltrepassato il confine romano. Che poi la fuga di Plotino fosse stata ostacolata dal «*Persian counter-attack*» è assurdo: non ci fu nessun contrattacco perché era in vigore un armistizio, e comunque nessuna azione di disturbo persiano sarebbe mai arrivata fin là dove Plotino – secondo lui – soggiornava (con le *lixae*), superando di centinaia di chilometri a nord il corpo di spedizione romano posizionato fra Circesio e Dura (tanto più se si trovava ancora a Misiche); non ci fu nessun "*logistical breakdown*" dal momento che l'armata imperiale guidata da Filippo ripercorse senza problemi la strada per Antiochia con tutta l'assistenza materiale necessaria ed in seguito rimase sul posto. Infine che cosa mai, oltre alla comprensibile delusione per la fine ingloriosa dell'offensiva, avrebbe gettato nel panico la variopinta carovana di cui Plotino condivideva l'avventura? Il nuovo Imperatore e l'esercito stavano rientrando indisturbati alle loro posizioni di partenza; i persiani non pensavano neppure a una controffensiva

immediata, meno che mai tale da spingersi fino alla *location*, presumibilmente l'Osroene, che Okamura le attribuisce (essa avvenne appena dieci anni dopo). Insomma, le ipotesi proposte in questo articolo sono completamente prive di senso della realtà.

Tuttavia, sta di fatto che davvero Plotino dovette scappare a rischio della vita in tutta fretta, con ogni probabilità da solo. Non c'è altra via, io penso, di motivare questa drammatica situazione se non ricorrendo all'ipotesi mia e di altri, ancora una volta basata sulla versione di Ammiano Marcellino: la sua persona doveva essere in qualche maniera associata a quella di Gordiano dal punto di vista del gruppetto di soldati che durante la marcia verso Ctesifonte, a Zaita nel febbraio 244, perpetrò l'assassinio. Ma a tal fine la posizione di Plotino nello στρατόπεδον va precisata altrimenti da quella che Okamura contesta.

Non ho nessuna difficoltà ad escludere non solo che Plotino possa aver ottenuto la qualifica di alto ufficiale presso lo Stato Maggiore, ma anche che sia mai stato un *familiaris* di Gordiano o un dignitario di corte; non ricoprì in nessun caso mansioni di comando come Onesicrito presso Alessandro, non faceva da precettore come Seneca per Nerone, non accompagnava il comandante in capo quale intellettuale di chiara fama come Antioco di Ascalona con Lucullo o Ario Didimo con Ottaviano. Questo però non esclude affatto che egli abbia trovato al Quartier Generale qualche impiego amministrativo di basso profilo, che da un lato gli permetteva di osservare gli eventi da un luogo privilegiato senza doversi esporre in combattimento, dall'altro non gli impediva troppo di coltivare i suoi interessi filosofici. Secondo me è necessario avvalorare un'ipotesi sbrigativamente cancellata da Okamura (p. 109): che disponesse a tal fine di una "raccomandazione" ad alto livello tramite amicizie di famiglia. Com'è noto, quella di Plotino era una famiglia provinciale egiziana (forse non per etnia) di rango molto elevato. Essendo nato prima dell'Editto di Caracalla porta un nome latino (*Plautinus*), il che potrebbe alludere al possesso della cittadinanza romana dei suoi genitori. Se il triplice nome romano non risulta attestato, non è un'obiezione: anche Alessandro di Afrodisia si chiama sempre così, ma oggi sappiamo che era cittadino romano per meriti filosofici, come suo padre, e all'anagrafe risultava "Tito Aurelio Alessandro". Dunque non è fuori luogo pensare che la famiglia di Plotino fosse di cittadinanza romana, forse di rango senatorio o comunque in buoni rapporti con l'ambiente senatorio della capitale. Lo suggerisce il fatto che quando Plotino dalla Siria si diresse a Roma fu subito ospite, da allora per vent'anni, della vedova di un senatore: non credo che ciò si facesse per un qualunque profugo egiziano.

L'assassinio di Gordiano fu un episodio contingente. È quanto mai improbabile che Plotino avesse avuto con lui rapporti stretti, però faceva parte della sua segreteria e potrebbe aver assistito alla scena: ecco il vero motivo per cui si sentiva in pericolo come testimone scomodo e si diede subito alla fuga. Può darsi che i soldati abbiano eliminato qualche persona in quel momento vicina all'Imperatore o intervenuta per difenderlo, ma Filippo, appena prese il potere in quanto funzionario più alto in grado, cercò di lasciare le cose come stavano per non dare adito a sospetti sul proprio conto, senza mettere in atto nessuno *spoil system*, nessuna misura persecutoria. Come sappiamo, comunicò al Senato che Gordiano era morto di «malattia»: infatti non poteva esser morto in battaglia dal momento che, quando l'esercito fece sosta a Zaita, le ostilità sull'Eufrate non erano neppure cominciate. Con ciò rispondo pure a un altro argomento di Okamura non meno infondato dei precedenti, che se l'Imperatore fosse rimasto vittima di una congiura organizzata da Filippo quest'ultimo, tornato a Roma, avrebbe cercato di far uccidere Plotino (p. 103). Ma se fosse così, allora avrebbe dovuto a maggior ragione procedere ad un'epurazione violenta dei senatori che erano stati i grandi elettori del suo predecessore. Al contrario onorò la sua memoria e mantenne un atteggiamento rispettoso verso il Senato, proprio perché dell'incidente occorso non voleva esser giudicato, e forse non era, responsabile.